

COMUNITÀ E COMUNIONE

(1973-74)

Introduzione

Lezione prima - Relazione tra Comunità e Comunione

I PARTE: COMUNIONE

Lezione seconda - La Comunione come centro della vita cristiana

Lezione terza - Dimensione Trinitaria della Comunione

Lezione quarta - Dimensione Cristologica della Comunione

Lezione quinta - Dimensione Ecclesiologica della Comunione

Lezione sesta - Comunione dei Santi

II PARTE: COMUNITÀ

Lezione settima - Relazione tra i voti religiosi e la comunità

Lezione ottava - Difficoltà della *vita comune*

Appendice

INTRODUZIONE

LEZIONE PRIMA

RELAZIONE TRA COMUNITÀ E COMUNIONE

Se nella nostra *Vita comune* manca la comunione, si ha uno scheletro senza anima; dove manca la comunità non si ha un'anima. La vita comune è animata da una grande idea e da una grande forza interiore, ma deve anche calare nelle necessità sociali di una comunità. Esponendo il programma è stato detto dell'importanza e delle difficoltà che oggi ci sono intorno a questo argomento. È stato anche detto che proprio queste difficoltà costituiscono quella situazione del momento poco favorevole alla vita claustrale, perché in essa, la comunità, ha il suo apice e proprio nella *Vita comune* si appuntano le difficoltà.

Vediamo insieme, questi due aspetti:

1) Noi non vogliamo fare un sistema filosofico, cioè esporre una idea personale, ma essere interprete fedele della Sacra Scrittura e della idea della Chiesa.

2) Cominciamo dalla Sacra Scrittura: evidentemente è lì il primo passo. Che cosa ci dice la Sacra Scrittura della comunione? La prima osservazione che vorrei fare a questo proposito è che la parola greca "coinoia" viene tradotta in latino ed in italiano con quattro parole: comunione, società, consorzio, comunicazione, partecipazione. Vediamo che cosa significa questa parola nella Sacra Scrittura. Citerò alcuni testi fondamentali:

PRIMO PUNTO: COMUNIONE

Indica l'unione con Dio e con gli uomini, una unione intima come si conviene tra persone che si amano intensamente e che partecipano agli stessi beni. La parola comunione ha essenzialmente due direzioni: una verso Dio ed è la comunione con Dio, una verso i fratelli ed è la comunione cristiana. Il testo che indica questa duplice direzione è nella

lettera di S. Giovanni (S. Agostino per commentarla ha dettato dieci mirabili discorsi).

All'inizio S. Giovanni comincia così: «Quello che era in principio, quello che abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che abbiamo osservato e toccato con le nostre mani, ossia il Verbo di vita, quello che abbiamo udito, lo annunziamo anche a voi affinché anche voi siate in comunione con noi, e la nostra comunione, poi, è col Padre o col Figlio di lui, Gesù Cristo. E questo noi lo scriviamo perché la nostra gioia sia al colmo». Abbiamo tre affermazioni stupende che ci danno lo scopo dell'Evangelo che è quello di entrare in comunione tra noi, discepoli di Cristo, perché la nostra comunione sia col Padre e col Figlio, cioè la comunione Trinitaria che è quella della gioia vera, autentica, piena.

Ora voglio solo sottolineare questi due aspetti. Qui San Giovanni parla della «comunione nella Chiesa affinché anche voi siate in comunione con noi». Il nucleo centrale della comunione è costituito dagli Apostoli. Questi annunciano la buona novella, quello che hanno visto e udito del Verbo della vita, affinché quelli che ascoltano, entrino in questa comunione, nella sua più profonda natura che è la comunione col Padre e col Figlio. Dunque non si tratta di una comunione soltanto sociale esterna; non siamo su di un piano sociale ecclesiastico, ma è la comunione soprannaturale con Dio, con la Trinità. È da questa altezza della comunione Trinitaria che nasce la vita ecclesiastica e l'azione dalla Chiesa. Ho citato questo testo perché è quello che più chiaramente propone la duplice direzione della comunione; Dio o i fratelli. Consideriamo ora a parte queste due direzioni:

- 1. *La direzione verso Dio.* La comunione è la partecipazione alla divinità del Figlio di Dio. S. Paolo (*1Cor 1, 9*): *Dio è fedele, ci ha chiamati alla comunione con il Figlio suo, Gesù Cristo Signore nostro.* Dio è fedele: secondo la sua promessa, Egli che non ci inganna mai ci ha chiamati alla comunione con il Figlio, a partecipare alla dignità propria del Figlio. Gesù è figlio secondo la generazione, noi diventiamo figli per diritto di grazia secondo l'adozione, che è l'unico modo di partecipare alla filiazione di Dio; però questa filiazione è una vera partecipazione, è una comunione alla dignità propria del Figlio di Dio.

- 2. Comunione significa partecipazione alla Passione di Cristo. Partecipazione propria di figli di Dio ma anche partecipazione alla Passione di Cristo, partecipazione ai patimenti di Cristo e su questo punto insistono tanto S. Paolo, quanto S. Pietro. S. Paolo: (*Lettera ai Phil 3, 10*): *Per amore di lui ho rinunciato a tutte le cose e le reputo come spazzatura, finché io possa acquistare Cristo ed essere trovato unito a Lui, non con la mia giustizia che viene dalla legge, ma con la giustizia che si ha dalla fede di Cristo; quella giustizia che viene da Dio che si fonda nella fede. Così io potrò conoscere Lui e la potenza della sua Risurrezione ed essere messo a parte dei suoi patimenti, trasformato in una immagine della sua morte, con la speranza di pervenire alla risurrezione dei morti.* Stupenda l'idea dalla partecipazione alla Passione di Cristo, che si trova anche in S. Piero, nella prima lettera 4, 13. Ma S. Paolo sulla partecipazione alla passione di Cristo ha un'altra fortissima espressione parlando a proposito dell'Eucaristia. (*1 lettera Cor 10, 16*): *Il calice benedetto che noi consacriamo non è forse una comunicazione del sangue di Cristo, e il pane che spezziamo non è forse una comunicazione del Corpo di Cristo? Perché c'è un solo pane.....* Anche qui il duplice concetto fondamentale: partecipare, bere al calice consacrato, spezzare il pane consacrato, altro non è che avere comunione al Corpo e al Sangue di Cristo e poiché uno solo è il pane, noi anche se siamo molti siamo una cosa sola, perché abbiamo la comunione allo stesso pane. Leggete la seconda parte del capitolo sesto del Vangelo di Giovanni, là dove il Signore espone gli effetti dell'Eucarestia: *Chi mangia la mia carne, chi beve il mio sangue, rimane in me ed io in lui ed avrà la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Come il Padre che vive ha mandato me ed io vivo per il Padre, così chi mangia di me vivrà per me.*

Sul piano sociale della Chiesa, l'Eucaristia è l'espressione e il segno, ma anche la causa del più alto grado della comunione, quella profonda con Cristo, supposto sempre che l'anima sia in grazia: è la comunione attraverso il suo Corpo ed il suo Sangue, è partecipazione all'Eucaristia. Partecipazione che si estende particolarmente al sacrificio di Cristo: ... *quelli che mangiano dell'altare partecipano dell'altare.*

Ultimo grado di questa nostra comunicazione con Cristo è la comunicazione alla gloria di Cristo (*1 Pt 5, 1*): *Esorto gli anziani che*

sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che sta per manifestarsi. Pascete il gregge di Dio a voi affidato... È un testo ove troviamo l'immagine del vero Pastore delle anime che deve pascere per amore e non per forza e che deve essere esempio per gli altri. L'espressione *partecipe della sua gloria* è quella che qui ci interessa. La comunione si riferisce anzitutto e vuol dire partecipazione alla dignità di Cristo, Figlio di Dio; significa partecipazione alla Passione di Cristo; significa partecipazione e comunione al Corpo e al Sangue di Cristo; significa partecipazione alla Gloria di Cristo.

SECONDO PUNTO: COMUNIONE FRATERNA

S. Luca (Act 2, 42) ci dà il quadro della prima comunità degli Apostoli, quella a cui si riferisce S. Agostino all'inizio della *Regola: Lo scopo per cui siete riuniti insieme è che abbiate un sol cuore ed un'anima sola rivolta a Dio* (2, 42). *Quelli dunque che accolsero la loro parola, furono battezzati e in quel giorno circa tremila anime si aggiunsero a loro ed erano perseveranti nell'insegnamento e nella comunione e nella frazione del pane e nelle orazioni e nasceva in ogni anima stupore poiché molti prodigi e portentosi venivano fatti dagli Apostoli. E tutti i credenti stavano insieme ed avevano ogni cosa in comune; vendevano le proprietà e le sostanze le dividevano fra tutti secondo quello che occorreva a ciascuno.* Questa primitiva idea di comunità è stata ripresa poi più tardi dalle comunità religiose che vogliono essere la continuazione di quel primo esperimento fatto agli albori della Chiesa a Gerusalemme. Nel brano degli Atti abbiamo:

1. *L'insegnamento degli Apostoli*, solidamente fondato sulla dottrina di Cristo. La fede retta e viva è il fondamento di ogni comunione.

2. Erano *perseveranti nella comunione*. Comunione fraterna che non era solo una comunione di carità ma era anche una comunione di beni.

3. La *frazione del pane*. È certo che qui si tratta dell'Eucarestia. Spezzare era celebrare l'Eucarestia. Abbiamo il fondamento della fede; abbiamo l'esercizio della carità fraterna, spinta fino alla comunione dei beni; abbiamo quindi l'anima della comunità, cioè la partecipazione alla stessa Eucarestia e nella celebrazione di essa si ricordavano le

parole di Cristo che S. Giovanni al cap. 6 ci ha lasciato e possiamo pensare fossero recitate, ricordate e trasmesse proprio nella celebrazione Eucaristica. Allora il pensiero di S. Paolo che dice: *Il calice col vino benedetto è la comunione al sangue di Cristo, il pane che spezziamo è la comunione al Corpo di Cristo*, è una verità che era profondamente sentita nella comunità di Gerusalemme e rafforzava il vincolo della carità e il proposito della comunione.

4. *E nelle orazioni*. Erano quindi perseveranti nella preghiera. Non ha importanza se preghiera comune o privata. L'Autore degli Atti ha distinto l'Eucarestia dalle preghiere; non perché l'Eucarestia non sia una preghiera, anzi è la preghiera per eccellenza, ma perché l'Eucarestia non è la sola preghiera di una comunità. La preghiera liturgica è il centro, l'anima, la forza, l'espressione più alta della comunità, ma non è la sola.

Abbiamo quattro elementi retti da quella stupenda parola: *Erano perseveranti*. S. Luca ha voluto sottolineare in questa comunità l'elemento della perseveranza: erano fermi, costanti, fedeli nella dottrina degli Apostoli, nella celebrazione dell'Eucarestia e nella preghiera. Elemento centrale di questo programma è la comunione, l'espressione di questa comunione è l'Eucarestia e la preghiera. Il concetto di comunione si va allargando, perché abbraccia non solo la comunione con Dio, ma anche l'unione con i fratelli; abbraccia il fondamento della *Vita comune* che è la povertà, e abbraccia l'espressione della vera comunione che è la celebrazione dell'Eucarestia. Comunione o *coinonìa* ha anche un significato più profondo in quanto indica la partecipazione ai benefici, ai doni ed alle ricchezze che ci vengono da Dio. Il testo che ci parla di ciò, lo troviamo nella (2 Cor 13, 13): *La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la Comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi*. Qui ci son tre parole, le più belle, le più profonde, le più misteriose della Sacra Scrittura.

- GRAZIA significa moltissime cose: favore e benevolenza da parte di Dio, uno stato in cui si è cari a Dio, il dono di Dio che ci rende santi e giusti davanti a Lui; ossia significa l'aiuto che Dio dà ai suoi figli perché possano vivere secondo il messaggio evangelico. È questa la parola che usò l'angelo quando incontrò la Madonna ed è la parola che noi possiamo ripetere più volte perché significa l'inizio della nostra redenzione.

- AMORE, *caritas*, agape. Questa parola divina indica appunto l'amore di Dio per le creature: *ha tanto amato il mondo da mandare l'unico suo Figlio per la salvezza degli uomini*. Indica l'amore delle creature verso Dio, indica l'amore dei fratelli tra loro.

COMUNIONE o *coinonia*. La comunione dello Spirito Santo. La comunione dei doni che lo Spirito Santo diffonde nella sua Chiesa: è lo Spirito che anima la Chiesa, è lo Spirito che santifica le anime, è lo Spirito che distribuisce i suoi doni ai discepoli di Cristo. La comunione dello Spirito Santo indica la partecipazione ai doni attraverso la Sua inabitazione in noi, nelle nostre anime.

Terzo PUNTO: la comunione indica la partecipazione alla natura divina che è il punto più alto della nostra dignità cristiana. *La divina potenza di Lui ci ha donato tutto ciò che giova per la vita e la pietà, avendoci fatto conoscere Colui che ci ha chiamati per la Sua gloria e potenza, in grazia delle quali ci ha messi in possesso dei preziosi e magnifici beni promessi, affinché per mezzo di questi voi diveniate partecipi della natura divina* (2 Pt 1, 4). Da questo testo dipende la dottrina della nostra deificazione. Lo schema qui dato sulla dottrina della comunione, proposto dalla Sacra Scrittura, ci sarà di base per proseguire nelle considerazioni. Può esserci anche la comunione sociale, può esserci la *Vita comune*, ma può non esserci la comunione, nel senso teologico, cioè autentico e cristiano. Necessità della intercomunicazione tra la natura e la grazia: quante volte anime che vivono una vita di grazia, anche ad alto livello, sono naturalmente così povere, così meschine. È possibile che la grazia non riesca a penetrare nella natura ed a rianimarla perché perda le scorie della meschinità? Vita spirituale intensa o natura umana così povera e meschina sono spiegabili solo con l'intercomunicabilità tra la natura e la Grazia. Anche i doni della natura sono doni di Dio, diversi per ogni uomo; spesso accade che un carattere povero, poco dotato, non riesce a trovare nella vita soprannaturale un *correttivo*, perché la vita soprannaturale non è abbastanza forte. Quando invece lo è, non è che si trasforma in carattere, ma la vita soprannaturale può supplire e correggere molte cose, anche se non tutte. Alle volte ci lascia le grettezze e la meschinità proprio per mortificazione nostra, per renderci e mantenerci umili.

PRIMA PARTE: COMUNIONE

LEZIONE SECONDA

LA COMUNIONE COME CENTRO DELLA VITA CRISTIANA

Questa comunione non è la comunione Eucaristica, anche se questa è l'espressione più alta della comunione, simbolo e causa della comunione che è realtà interiore, che ci unisce a Dio e ci unisce insieme tutti noi che viviamo nella Chiesa la vita di Dio. La comunione, anche come si vede nella S. Scrittura, è il *centro della vita cristiana*. Questo è molto importante per capire la vita cristiana, per capire la vita religiosa, per capire la vita comune.

È importante per capire la vita cristiana perché, se noi non comprendiamo questa realtà misteriosa che ci unisce a Dio e il valore della carità e la grazia, non abbiamo capito nulla della vita cristiana. S. Paolo ce lo ha detto in una maniera stupenda nella *I Cor*, 13, dove canta l'inno alla carità: *Qualora io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità, sono un bronzo risonante o un cembalo squillante*. Tutta l'opera di Dio - la creazione, la redenzione - ha per scopo lo stato di grazia e la carità. Queste sono due realtà diverse, ma tanto strettamente legate l'una all'altra che dove c'è la carità c'è la grazia, e dove c'è la grazia c'è la carità. Ora se manca questo anello di congiunzione con Dio, manca la vita dello spirito, manca l'essenza del cristianesimo, manca l'essenza della comunione. Tutto il resto che si dirà intorno alla comunione è soltanto una modulazione intorno a questo motivo fondamentale che è la nostra appartenenza a Dio attraverso il dono della grazia e della carità. È importante questo per capire la vita religiosa, come naturale sviluppo della vita cristiana. La vita religiosa è innestata sulla vita cristiana: è la vita cristiana vissuta in un particolare modo e portata fino alla perfezione della carità. Da qui le prime parole del Concilio nel documento sulla vita religiosa (*Perfectae Caritatis*) per capire la vita religiosa vissuta in comune. La nostra vita in comune ha

per *fondamento una realtà soprannaturale*. Questa realtà soprannaturale della comunione è una realtà interiore che penetrando nei tessuti della nostra anima ci unisce a Dio e ai fratelli. e ci fa nuova realtà, nuova creatura. Nella S. Scrittura riceve molti nomi che presentano però la stessa sublime realtà:

- 1) *Giustificazione*
- 2) *Filiazione adottiva*
- 3) *Deificazione*
- 4) *Carità*
- 5) *Amicizia*

Giustificazione: ci ricorda il passaggio da uno stato di peccato, di ingiustizia, ad uno stato interiore per il quale nella nostra anima non c'è nulla che sia degno di condanna da parte di Dio.

Filiazione: ci ricorda il passaggio da una condizione di estranei ad una condizione di familiari di Dio.

Deificazione : ci ricorda il passaggio da una condizione di pure creature ad una condizione di creature arricchite delle proprietà stesse di Dio, per quanto queste proprietà sono comunicabili alle creature.

Carità: vuol dire passaggio da un silenzio interiore, che è silenzio di morte, ad un dialogo con Dio e i fratelli. Carità è essenzialmente dialogo.

Amicizia: che è il coronamento di tutte; vuol dire passaggio da uno stato di lontananza ad uno stato di intimità che ci permette di stabilire un colloquio di amore e di fiducia.

Ognuna di queste idee che troviamo nella S. Scrittura ci presenta la comunione con una sfumatura particolare. La dottrina della *giustificazione*, nella S. Scrittura, è esposta ampiamente soprattutto da S. Paolo nella *Lettera ai Romani 3, 20 ss.: poiché nessuno sarà giustificato davanti a lui in virtù delle opere della legge; di fatto per mezzo della legge si ha solo la chiara conoscenza del peccato*. E nella *Lettera a Tito 3, 4: Ma quando si manifestò la bontà e l'amorevolezza di Dio nostro Salvatore, allora Egli ci fece salvi, non per merito di opere giuste fatte da noi, ma in forza della sua misericordia mediante il lavacro rigeneratore e rinnovatore di Spirito Santo, che Egli ha versato abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, nostro Salvatore, in modo che, giustificati per la sua grazia, diventassimo, nella speranza, eredi della vita eterna*.

La giustificazione importa due aspetti: l'*aspetto negativo*, che è la remissione, la cancellazione dei peccati; l'*aspetto positivo* che dice un profondo rinnovamento interiore. Per l'aspetto negativo possiamo leggere alcuni versicoli del salmo "Miserere": *davanti a te, a te solo ho peccato*. Possiamo leggere S. Paolo nella *Prima lettera ai Corinti* 6, 11: l'Apostolo, dopo aver ricordato che cosa erano stati i pagani, dice: *Voi siete stati queste cose, ma siete stati lavati, giustificati, santificati*. Dove si vede l'insistenza della S. Scrittura per far capire che i peccati sono realmente rimessi al peccatore e l'anima raggiunge un rinnovamento interiore. La giustificazione comprende la realtà che abbiamo, che è rinnovamento interiore, e la realtà che attendiamo, che è la piena giustificazione davanti a Dio. Ora, il primo elemento della comunione è proprio questo: la giustificazione, perché solo se giusti, siamo in comunione con Dio. Solo attraverso la giustificazione entriamo nella comunicazione con Dio, perché solo attraverso la giustificazione, la grazia e la carità vengono infuse nella nostra anima.

Per la *filiazione adottiva* possiamo leggere Gv 1, 12 e Gal 4, 6. In Giovanni troverete il mistero del nostro inserimento nella famiglia e nella vita di Dio. S. Giovanni vuol dire che in noi avviene un passaggio da una condizione di estraneità, alla adozione, perché per natura noi siamo estranei a Dio, e non solo a causa del peccato: c'è anche la natura stessa che non può entrare in intima comunicazione con Dio. Sotto l'idea della filiazione c'è l'idea della comunione perché, sul piano naturale, la comunione dei figli con i genitori sta nel fatto di essere figli, prima ancora di costituire una famiglia, come circolazione di affetti; c'è qualcosa di più profondo: la circolazione stessa della vita che fa, dei figli, i membri di quella famiglia. La filiazione nostra in Dio è qualcosa di simile: prima di stabilire una comunione attuale di amore, c'è una comunione più profonda che si avvera attraverso il passaggio dalla condizione di estranei alla condizione di figli di Dio, cioè si è inseriti nella famiglia di Dio. Nella filiazione con Dio avviene qualcosa di profondo che precede la nostra attuale conoscenza di Dio. Il nostro attuale amore di Dio è una comunione che sta alla base di tutto quello che poi nascerà dalla conoscenza e dall'amore di Dio, cioè dalla fede, dalla speranza e dalla carità. Questo concetto è significato da S.

Paolo (Gal 4, 6), dove è spiegato che nella pienezza dei tempi Dio ha mandato suo Figlio affinché, per mezzo di lui, ricevessimo l'adozione e potessimo chiamare Dio: "Padre".

La comunione parte da questo mondo interiore, da questo mistero di comunicazione nostra con Dio; questa comunione con Dio e con i fratelli crescerà sempre di più col dilatarsi delle nostre anime.

LEZIONE TERZA

DIMENSIONE TRINITARIA DELLA COMUNIONE

Dirò subito che per capire la dimensione trinitaria della nostra comunione bisogna avere una profonda sensibilità di vita cristiana. Quello che abbiamo imparato nel catechismo appartiene alla fede; ora dobbiamo imparare un po' la scienza della fede. Altro è la fede, altro è la scienza della fede. Altro è conoscere quello che è indispensabile per la nostra salvezza, altro è sapere come questa fede si possa insegnare e difendere contro gli avversari. Il saper insegnare la fede, il saper difendere la fede, esige una conoscenza più profonda che si chiama teologia.

La nostra vita spirituale senza il mistero della Trinità non ha significato. La vita cristiana è essenzialmente una vita trinitaria. A questo proposito sarebbe opportuno leggere l'introduzione teologica al libro *De Trinitate*, perché è una sintesi di teologia trinitaria. Vi è un po' lo schema della teologia agostiniana: c'è l'*esposizione* del dogma trinitario secondo la Scrittura; la *difesa* del dogma trinitario secondo la teologia speculativa; la *formulazione* del dogma trinitario; l'*illustrazione* dello stesso dogma e finalmente c'è la parte più bella: la *contemplazione* del dogma trinitario. Il mistero trinitario è la fonte, il termine e l'esempio della vita di comunione. Perché? perché la Trinità è comunione: perché crea in noi la comunione infondendo nell'anima la grazia; perché ci conduce alla comunione, presentandoci se stessa come esemplare, perché siamo destinati, nella felicità eterna, a conoscere e a contemplare il mistero della comunione che è la Trinità. In questo senso è fonte, termine ed esempio della vita di comunione. Il primo teologo che ci ha richiamato al mistero della Trinità è nostro Signore Gesù Cristo. Ricordate il discorso dell'ultima cena? *Che tutti siano una cosa sola, come io e tu, Padre, siamo una cosa sola: Io in Te e Tu in me, affinché siano consumati nell'unità.* L'esemplare è proprio la comunione tra il Padre e il Figlio; quello è l'ideale a cui dobbiamo tendere, perché è l'ideale che Nostro Signore ci ha proposto. *L'esemplare è di una perfezione infinita*

e quindi di una distanza da noi infinita. Perché Nostro Signore ha voluto presentarci un tale ideale che è irraggiungibile? Nostro Signore ha fissato un ideale irraggiungibile perché la vita cristiana quaggiù, la vita di carità e di grazia, è essenzialmente una tensione: è un tendere sempre e un non arrivare mai. Perché nella vita cristiana non è possibile dire mai basta.

Chi non ha avuto tensione quaggiù è stato solo nostro Signore, perché Lui è la santità. La sua santità non è tensione verso un fine ma è la manifestazione della perfezione. Lui la perfezione sussistente. Lui è il termine, noi invece abbiamo la perfezione al di fuori di noi, per cui dobbiamo muoverci, tendere verso di essa. Questo termine è così lontano che non potremmo fermarci mai. Nostro Signore è stato il teologo, e noi dobbiamo leggere il Vangelo e cercare di capirlo. Anche il prologo di Giovanni, che dobbiamo leggere e meditare, è un trattato di teologia. La Scrittura ci rivela il mistero della Trinità. La rivoluzione più sintetica e più esplicita l'abbiamo nella formula del Battesimo (Mt 28, 19), dove nostro Signore dà il comando agli Apostoli di battezzare tutti gli uomini nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Ma fuori di questo testo, nella Scrittura vediamo la Trinità che opera nella storia della salvezza.

Leggiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio perché gli uomini avessero in Lui la vita. *Il Padre ha tanto amato il mondo da mandare il suo unico Figlio per la salvezza del mondo*; dunque viviamo l'opera della Trinità: il Padre che manda il Figlio, il Figlio che viene per la salvezza nostra. Leggiamo che il Padre manda lo Spirito Santo, che il Figlio manda lo Spirito Santo sui credenti perché abbiano la grazia e conoscano la verità. Leggiamo ancora che il Figlio procede dal Padre, che lo Spirito Santo procede dal Padre e procede dal Figlio; quindi vediamo la Trinità che opera nella storia della salvezza, manifestando alcune proprietà: il Padre manda ma non è mandato; il Figlio viene, mandato dal Padre ma non mandato dallo Spirito Santo; lo Spirito è mandato dal Padre e dal Figlio. Che cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che nel seno della Trinità il Padre è la fonte della divinità da cui procede il Figlio, e dal Padre e dal Figlio procede lo Spirito Santo.

Per capire qualcosa di questo mistero è utile soffermarsi sui nomi propri che la Bibbia o la Teologia danno alla Tre Persone della Trinità. Il *Padre*, la Prima persona della Trinità, ha tre nomi: *Padre*, *Principio*, *Ingenito*. È la Scrittura che chiama la prima persona *Padre*; gli altri due nomi sono della teologia, ma esprimono due proprietà del Padre, cioè: il principio da cui procede lo Spirito Santo, per cui è il Principio che non ha un principio. È principio nel senso che dal Padre, prima persona, procedono le altre persone: principio in quanto dal Padre procede tutto il creato. *Ingenito*: è chiamato così dalla teologia per distinguerlo dal Figlio che è generato. Il Padre è *ingenito* perché ha la proprietà di generare, pur non essendo generato; il Figlio è quello che è generato e non può generare, perché nella Trinità c'è solo una generazione. Quindi, quando diciamo che la prima Persona ha questi tre nomi - Padre, Principio e *Ingenito* -, vogliamo indicare tre proprietà della prima Persona. La prima proprietà si riferisce all'amore; la seconda si riferisce alla divinità e all'inizio di tutte le cose; la terza si riferisce di fatto che il Padre genera il Figlio, ma non è generato.

La seconda Persona ha tre nomi: Figlio, Verbo, Immagine. Sono tutti e tre biblici.

- 1) Figlio: lo abbiamo sentito nella formula trinitaria del Battesimo;
- 2) Verbo: lo usa S. Giovanni nel prologo: *In principio era il Verbo...*
- 3) Immagine: lo troviamo in S. Paolo (*Col 1, 15*): *immagine del Dio invisibile*.

Anche questi tre nomi, nel caso della seconda Persona, indicano tre proprietà: *Figlio* vuol dire che procede dal Padre, per generazione; *Verbo* significa che procede dal Padre con una generazione intellettuale (come nella nostra mente il verbo mentale): *Verbo* significa parola, però noi possiamo parlare della parola che suona al di fuori, mentre si parla; possiamo parlare di una parola immaginata interiormente. Prima di pronunciare la parola esteriormente, io sento la parola ed ho nella mente il suono della parola italiana. Più profondamente ancora: c'è un'altra parola, quella soltanto pensata; cioè, non è né latina, né italiana, ma è quella parola che, identica in tutte le lingue, viene espressa in tutte le lingue. Quando io dico Dio, chi ascolta sente risuonare la parola, ma io che l'ho pronunciata, prima di pronunciarla, e voi che l'avete

intesa, avete nella vostra immagine la parola: *Dio*. Se avessi detto *Deus*, voi avreste inteso la parola *Deus* e avreste nella vostra immagine, come io nella mia, la parola *Deus* e non Dio. Mentre quello che io ho voluto esprimere con la parola *Dio*, quello che voi avete capito con questa parola, è sempre lo stesso; ma nel più profondo dell'anima c'è un'altra parola: la parola che non ha nessuna lingua, ma che si può esprimere in tutte le lingue: la parola propria dello spirito. Ora questa parola che io esprimo quando penso nel mio spirito a Dio e che voi esprimete quando pensate a Dio, che è un Essere infinito e perfettissimo, amantissimo e misericordiosissimo; questa idea che abbiamo nello spirito è precisamente il termine di una processione interiore; è il nostro spirito che ha generato questa idea: ecco il *Logos*. Da qui viene presa la parola, l'espressione, e quando il Figlio è chiamato Verbo, vuol dire che procede dal Padre, come la parola interiore procede dallo spirito; cioè per generazione intellettuale.

Che cosa vuol dire *immagine*? Vuol dire che il Figlio procedendo per generazione intellettuale procede come immagine del Padre. Cioè, riflette in Sé tutta la perfezione del Padre. L'immagine vuol dire due cose: *somiglianza* ed *espressione*. Espressione, cioè riproduzione di un esemplare, ma non c'è l'immagine. Due gocce d'acqua sono somigliantissime, ma chi potrebbe dire che sono immagine una dell'altra? L'immagine suppone che ci sia un esemplare e che questo venga riprodotto. Quando vogliamo dire che il Figlio è l'immagine del Padre, diciamo che è somigliantissimo in tutto al Padre e che è il perfettissimo esemplare del Padre, perché è la riproduzione del Padre (anche se questa parola è imperfetta): *Chi vede me, vede il Padre, perché io sono nel Padre* (Gv. 14, 9-10). Quando si dice che il Figlio è l'immagine, vuol dire che il Figlio, procedendo dal Padre per generazione intellettuale, è l'esemplare perfettissimo del Padre da cui procede.

Anche la terza persona della SS. Trinità ha tre nomi: Spirito Santo, Dono, Amore. Di questi tre nomi uno è biblico: *Spirito Santo*, ed è anche un nome appropriato. Il Padre è Padre, e in nessun caso si può dire che è Figlio; ma si può dire che il Padre è Spirito e il Figlio è Spirito, così come il Padre è santo e il Figlio è santo. Quindi la parola Spirito Santo, è una parola non propria, ma appropriata alla terza persona della Trinità.

Perché lo Spirito Santo è la fonte della santità, e siccome è la fonte della santità, è la forza di Dio che santifica le anime. La terza persona della SS. Trinità si chiama Spirito Santo; cioè gli viene appropriato questo nome per indicare la sua azione nella storia della salvezza. Più difficile la spiegazione degli altri due nomi, perché in nessun luogo della Scrittura si dice esplicitamente che la parola *Dono* e la parola *Amore* si applicano allo Spirito Santo. Il S. P. Agostino, approfondendo la Scrittura, ha dimostrato che questi due nomi devono essere applicati allo Spirito Santo. Lo Spirito Santo è dono, è amore, perché dallo Spirito Santo viene il dono della grazia e l'amore che diffonde nei nostri cuori. Dunque se l'azione propria dello Spirito Santo nella storia della salvezza è quella di donare la grazia e di diffondere l'amore, vuol dire che in seno alla Trinità lo Spirito Santo è dono, è amore. Che cos'è il dono? Che cos'è l'amore? Possiamo dirlo con una sola parola: è *comunione*. E di fatto lo Spirito Santo nella Trinità è la comunione consustanziale ed eterna del Padre e del Figlio. Perché la loro unione, la soavità, l'amore è il dono mutuo, reciproco dell'Uno e dell'Altro. Come ha fatto il S. P. Agostino, e come fa la teologia cattolica, a stabilire questo: che nella Trinità, lo Spirito Santo è dono e amore? Noi lo deduciamo perché nella storia della salvezza, nella manifestazione della Trinità, al di fuori di Sé, nella storia umana, lo Spirito Santo dona la grazia; dunque è dono. Lo Spirito Santo dona la comunione; dunque è la comunione. Lo Spirito Santo è la comunione col Padre e con il Figlio; dunque è la fonte della nostra comunione. Dunque è colpa nostra se non si capisce la comunione che ci unisce insieme e ci fa cristiani e fratelli e ci dà la fonte della vita eterna e ci dà tutta la gioia che possiamo avere. Se non lo abbiamo per capire questa realtà, bisogna salire in alto, entrare con la luce della rivelazione all'interno trinitario e vedere che cos'è lo Spirito Santo in seno alla Trinità. Senza questo riferimento, non dico che non si possa vivere la vita di comunione: forse la si vive anche più intensamente; però, se si vuol cercare la spiegazione di questa vita di comunione, bisogna salire fino alle altezze del mistero trinitario. Non ci resta che leggere un passo agostiniano del *De Trinitate* 1, 6-5-7 e il *Discorso* 71.

LEZIONE QUARTA

DIMENSIONE CRISTOLOGICA DELLA COMUNIONE

La nostra comunione con Dio è prima di tutto comunione con Cristo. Perché? Perché Cristo è la via per giungere alla Trinità. L'umanità di Cristo diventa lo strumento per la nostra comunione con Dio. L'Enciclica «*Mistici Corporis*» di Pio XII esprime l'evoluzione di questa mirabile dottrina contenuta nel vangelo, sviluppata da S. Paolo e approfondita dai Santi Padri, specialmente da S. Agostino. La comunione della grazia non s'intende se non attraverso la nostra comunione con Cristo. Infatti è in Cristo che siamo diventati figli adottivi di Dio ed è in Lui che riceviamo la comunione con il Padre, con il Figlio e con lo Spirito Santo. Di questa unione ci ha parlato Gesù. Nel vangelo di S. Giovanni troviamo l'immagine stupenda della vite e dei tralci...*Io sono la vite, voi i tralci...* (15, 5). Su questa unione è intessuto il discorso dell'ultima cena: *Restate in me ed io in voi. Come Tu, Padre, sei in me ed io in Te, così anch'essi siano una cosa sola in me, affinché siano consumati nell'unità.* (Gv.15,4; 17, 21-23). Questo è un primo annuncio del nostro inserimento in Cristo.

S. Paolo riprende questa idea, l'approfondisce con una ricchezza di particolari che difficilmente si riesce a seguire e scandagliare il suo pensiero. La prima parte dogmatica della lettera agli Efesini è tutta incentrata nel mistero di Cristo. È il mistero della nostra unione con il Cristo che l'Apostolo è stato chiamato ad annunciare. In questa parte dunque (1-3, 21) ci sono tre idee fondamentali o meglio un'idea sola. Si tratta dell'arcano disegno di Dio per la nostra salvezza: la nostra unione con Cristo.

IL DISEGNO MISTERIOSO DI DIO:

1) *È stato concepito fin dall'eternità.* Consiste nell'aver chiamato tutti gli uomini ad essere figli adottivi di Dio per mezzo dell'unione con Cristo; nell'opera redentrice di Cristo che ha meritato per tutti questa adozione; nell'accentrare o ricapitolare o instaurare tutte le cose in Cristo: quelle che sono sulla terra e quelle che sono nei cieli.

2) *È stato attuato nella pienezza dei tempi attraverso la Chiesa.* Cristo è il Capo della Chiesa o la Chiesa è il complemento di Cristo, per cui tutti siamo una sola persona in Cristo. Finalmente Giudei e Gentili sono stati riconciliati in un solo corpo, sono diventati concorporei, compartecipi delle promesse di Dio e costituiscono un solo edificio spirituale, cioè un solo corpo.

3) *È stato rivelato all'Apostolo perché l'annunciasse al mondo.* L'Apostolo parla della sua missione, che è appunto annunciare questo mistero che è mistero della Vocazione di tutti ad essere incorporati nel Cristo, perché nel Cristo tutti abbiamo la comunione con Dio; e invoca, con una stupenda preghiera, che tutti i cristiani comprendano la profondità di questo mistero: *Per questo dunque io piego le mie ginocchia dinanzi al Padre da cui ogni paternità, sia nei cieli che sulla terra, prende nome. Perché conceda a voi, secondo i tesori della Sua gloria, di essere potentemente corroborati, mediante il Suo Spirito, nella vitalità dell'uomo interiore, che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori e che voi, radicati e fondati nella carità, siate capaci di comprendere con tutti i santi quale sia la larghezza e la lunghezza, l'altezza e la profondità (della carità), anzi di capire la carità di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, affinché siate ripieni di tutta la pienezza di Dio.* Continua poi la lode: *A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli. Amen.* Parlare di comunione senza vedere che la comunione della vita di grazia ci inserisce nel Cristo e ci fa parte di questo mistero di salvezza, rivelato da Dio all'Apostolo, significa restare al margine di tutte le nostre spiegazioni.

Cristo ha usato l'immagine del tralcio e della vite; l'Apostolo prende l'immagine del corpo fisico e vede le relazioni tra Cristo e la Chiesa in ordine a questa immagine. Cristo è il Capo, la Chiesa è il corpo; vedremo allora qual è il significato profondo di questa immagine. Dopo l'Apostolo, colui che ha particolarmente insistito sull'argomento dell'unità fra la Chiesa e il Cristo è il S. P. Agostino, il quale ha coniato questa espressione: «Il Cristo totale non è solo il Cristo fisico, il Capo, ma è Cristo fisico, il Capo, e tutta la Chiesa perché se Lui è il Capo

e noi le membra, il Cristo totale è Lui e noi». (*Com. S. Gv. 21, 8*). Noi attraverso questa misteriosa unione con Cristo siamo diventati Cristo: «Lui è noi e noi siamo Lui. Egli è noi, perché altrimenti come si capirebbe il significato di questa espressione: *Tutto quello che farete a questi piccoli, l'avete fatto a me*, se non si fosse trasfigurato in ciascuno dei suoi fratelli al punto che tutto ciò che noi facciamo ai più piccoli lo facciamo a Lui? Egli è noi, noi siamo Lui. Infatti al momento della conversione di Paolo il Signore gli rispose: *Io sono il Cristo che Tu perseguiti*. Come avrebbe potuto dire che era il Cristo che Paolo perseguitava, se non fossimo Lui?». In un altro discorso S. Agostino dice, a proposito dell'Eucarestia: «Ricevete quel che siete. Voi siete sulla mensa, voi siete nel calice...». In questa frase c'è il passaggio dal Cristo fisico al Cristo mistico, cioè dalla presenza reale del corpo fisico del Cristo, al concetto del corpo mistico di Cristo: noi siamo nel calice, noi siamo sulla mensa, perché siamo uniti misticamente nel Cristo che è realmente presente nell'Eucarestia. Quando S. Agostino dice: «Siete nel calice, siete sulla mensa», si deve intendere che tutta la realtà che è sulla mensa, è una realtà puramente mistica, è il *simbolo di tutta la Chiesa*, e siccome è il simbolo di tutti noi, noi siamo sull'Altare. Noi ci siamo misticamente, attraverso l'unione della grazia, Lui c'è realmente.

Che cosa significa Corpo Mistico di Cristo? Si potrebbe pensare che diciamo «Corpo Mistico» per distinguerlo dal corpo reale, quasi che il Corpo Mistico non sia un corpo reale. No, il Corpo Mistico è *reale*. Ma allora perché parliamo di Corpo Mistico? Perché vogliamo distinguere questo corpo, nel quale siamo tutti noi uniti a Cristo, dal *corpo fisico* e dal *corpo sociale*, che sono due forme di vita organizzata che noi conosciamo naturalmente. Noi di un organismo vitale conosciamo l'*organismo fisico* e l'*organismo sociale e morale*. Nel corpo fisico l'unione delle membra nel tutto è profondissima, ma le singole membra non hanno vita indipendentemente dal corpo o fuori dal corpo. Non hanno una vita, un essere proprio; vivono della vita del tutto, vivono dell'essere del tutto, di modo che, fuori della vita, dell'essere, dell'unità del corpo non hanno né vita, né essere, né possibilità di esistenza.

Il corpo morale o sociale è anch'esso un'unità organica. Di questo corpo conosciamo la famiglia, lo stato, una società di amici, una società

per azioni, ecc. In questo corpo le membra hanno una loro vita, una loro personalità, una loro esistenza indipendente dal corpo sociale, ma i vincoli del corpo sociale sono soltanto esteriori: giuridici, di legge, di moneta. Il corpo umano dunque contiene una unità profondissima, ma non ammette la distinzione, la personalità, l'essere proprio delle singole membra. Il secondo ammette l'indipendenza dei membri, però contiene una unione soltanto esterna. Il Corpo Mistico non è né l'uno né l'altro di questi due corpi, a noi naturalmente noti. E si chiama «mistico» proprio per indicare la misteriosità, per cui si distingue tanto dal corpo fisico quanto dal corpo sociale: però ha qualcosa in comune a tutti e due. Come il corpo sociale ha in comune la personalità, l'essere, l'indipendenza dei membri, nel Corpo Mistico ognuno di noi conserva la sua personalità; non c'è ombra di panteismo o di confusione. La nostra trasformazione in Dio è una trasformazione interiore che ci penetra profondamente, ma che non toglie la nostra personalità. Siamo creati secondo uno stampo singolare e dobbiamo andare a Dio così, come siamo fatti, con lo sforzo di correggere le nostre storture. Proprio queste storture, corrette, servono a dare rilievo alla nostra autenticità. Che cos'è l'autenticità? *È la vera libertà*. La vera libertà è quella che fa realizzare l'uomo nei suoi valori superiori. I valori superiori sono quelli che rispondono alle facoltà superiori e liberano dagli schiavismi inferiori. Autenticità e libertà coincidono e questa ultima è la manifestazione della prima. Il Corpo Mistico ha in comune con il corpo sociale questo: che conserva la personalità, l'essere; restiamo davanti a Dio quello che siamo, anche nella visione beatifica saremo noi, partecipi, nel modo più alto, delle perfezioni di Dio; ma non ci sarà confusione delle nostre personalità.

Il Corpo Mistico con il corpo fisico ha in comune una unione profondissima, molto più significativa di quella del corpo sociale, anche se non arriva alla profondità del corpo fisico. È qualcosa di mezzo tra i due. È una realtà verissima, profondissima; la quale, lasciando a ciascuno di noi la propria personalità, ci inserisce in una unità superiore e ci rende partecipi di un'altra vita che si innesta nella nostra vita naturale; la perfeziona e la conduce alla sua ultima completezza. È un corpo singolarissimo, che noi conosciamo solo attraverso la rivelazione e si attua soltanto attraverso il dono della grazia. È un concetto che si

applica alla Chiesa nel suo aspetto interiore ed esteriore. Potremmo così capire l'espressione di S. Agostino: *voi siete nel calice... voi siete sulla mensa... siate quel che avete ricevuto*. La realtà vera, universale, è il Corpo Mistico, che conserva i due valori: della *perfetta costituzione vitale* e della *perfetta unione di vita*: vive le due parti e vivissima è l'unione.

Non dimentichiamo che la fede cattolica ci parla di due termini, quello positivo e quello negativo. Esistono quindi due città; questa realtà è una realtà misteriosa che tiene insieme l'autonomia del corpo sociale e l'unità del corpo fisico. Nel corpo fisico le membra non hanno un essere proprio, una personalità propria; non possono dire: «io». L'io è uno solo. L'unità fisica è fuori di questa unità; per questo c'è la morte nella separazione del corpo.

La nostra unione nel Cristo non può raggiungere questa unità. Su un piano più alto è profondissima e vivissima, ma bisogna salvaguardare, in questa unione di amore e di grazia, questa indipendenza, questa diversità. La nostra unione con Cristo, per quanto alta, non arriva mai all'unione ipostatica. L'unione dell'umanità di Cristo con la Persona del Verbo è tale da risultare un «io» solo. Nella Persona del Verbo non c'è l'io umano. Perché per questa unione le due nature, umana o divina, sono restate distinte, solo l'unità profonda è *l'unità della Persone*. In noi avviene qualcosa di simile attraverso la conoscenza, attraverso l'amore, attraverso la trasformazione interiore nel Cristo. Anche nella Madonna, dove l'unione con Dio e con Cristo è arrivata al sommo grado, la personalità è quella umana, distinta dalla persona divina del Cristo, da cui riceve tutto ciò che ha avuto. Il miracolo del Corpo Mistico è questo. La natura ci divide; ognuno di noi nascendo ha il suo «essere», la sua personalità e lungo il corso della vita l'uomo, lo voglia o non lo voglia, va sempre più allontanandosi da chi gli stava vicino. Poi c'è il peccato che funziona da forza dirompente. La natura divide, la grazia unisce. Purificando le nostre imperfezioni ci fa ritrovare uniti attraverso la conoscenza e l'amore.

In base a questa realtà che Cristo è nostro Capo, noi siamo le sue membra, si ha una mutua presenza di noi in Cristo e di Cristo in noi. Che cosa significano queste parole? Si potrebbe dire che significano

quello che nostro Signore ha voluto dire con le parole lasciateci da S. Giovanni: *Rimanete in me ed io in voi; come il tralcio non porta frutto se non resta nella vite, così voi se non restate in me, perché io sono la vite e voi i tralci* (Gv. 15, 4). S. Giovanni, quando vuol parlare della presenza di Cristo in noi, usa sempre la parola *rimanere*. Che cosa significa *rimanere* nel Cristo e Cristo in noi? È un'espressione che ha un profondissimo senso. Vuol esprimere proprio quella misteriosa unione che corre tra Cristo Capo e noi, membra di Lui. *Noi siamo nel Cristo*. Siamo nel Cristo: nell'Incarnazione, nella vita pubblica, sulla Croce, in Cielo. Quattro momenti nella vita del Cristo, in ognuno dei quali la nostra presenza in Lui prende una sfumatura diversa.

Nella Incarnazione noi siamo nel Cristo perché in quel momento Cristo diventa Capo dell'umanità Capo della Chiesa. Il vecchio Adamo rappresentante di tutti gli uomini: per la morte, per la rovina; Cristo, nuovo Adamo, rappresentante dell'umanità: per la vita, per la salvezza, per la felicità. Nella Lett. ai Col 1, 1-20: «Egli, il Cristo, è l'immagine dell'invisibile Iddio, espressione quindi della sostanza infinita del Padre, generato prima di ogni creatura, perché in Lui tutto è stato creato, e nei cieli e sulla terra, le cose visibili e le cose invisibili, i Troni e le Dominazioni, i Principati e le Potestà. Per Lui e a Lui sono volte tutte le cose... Egli è anche il Capo del Corpo che è la Chiesa. Egli è il principio, il primogenito dei vivi, affinché in Lui abbia tutto il primato...

*Siamo nel Cristo nella sua vita pubblica; in ogni momento della sua vita terrena, perché gli siamo tutti presenti. "Cristo è onnitemporale", cioè abbraccia tutti i tempi ed è contemporaneo a ciascuno di noi; per cui ognuno può ripetere le parole dell'Apostolo: *Cristo mi ha amato ed ha dato se stesso per me*" (Gal. 2, 20); oppure: *Cristo ha amato la Chiesa ed ha dato se stesso per lei allo scopo di mondarla da ogni macchia e di renderla santa ed immacolata al suo cospetto* (Lettera agli Efesini 5, 25-27). A Cristo uomo siamo stati presenti in ogni momento della sua esistenza, non in confuso: alla sua intelligenza umana, alla sua volontà umana, al suo cuore umano, alla sua sensibilità. E siamo stati presenti nella nostra individualità, nella nostra concretezza; e quindi con tutto ciò che abbiamo di bene e di limiti; per cui, la nostra comunicazione può stabilirsi con Cristo anche in un momento della storia: perché è*

vissuto in Palestina, 20 secoli fa. Quando parliamo della preghiera di riparazione o parliamo di consolare Cristo nel Getsemani, che cosa vogliamo dire? Questa è una verità teologica profondissima, perché se Cristo ci ha visto in tutta la nostra realtà, ha visto bene, quel poco di bene che possiamo fare; quindi ci ha visto anche con quell'atto di compassione, di partecipazione al suo dolore. E come il nostro peccato è stato per Lui motivo di amarezza, così la nostra opera buona è stata motivo di consolazione. Quindi facendo un'opera buona oggi, possiamo essere certi che 20 secoli fa Cristo ha avuto nel Getsemani motivo di consolazione dalla nostra partecipazione alla sua passione.

Noi siamo nel Cristo, presenti soprattutto sulla Croce, perché sulla Croce è morto per noi, in nome nostro; è morto al nostro posto. Anche questa è una luminosa verità teologica. Cristo come Capo e Redentore si è sostituito all'umanità ed ha preso su di sé tutte le responsabilità degli uomini per espiare i peccati di tutti e riconciliare l'umanità a Dio e creare una umanità nuova. Nelle parole "*Cristo è morto al posto nostro*" c'è nascosto tutto il mistero della nostra Redenzione.

In forza di questo principio, dell'unione del Corpo Mistico, *siamo inoltre presenti in Cristo nella gloria*. Cristo è il Sacerdote eterno, vive per sempre e per sempre interpella per noi; quindi siamo presenti nel Cristo glorioso perché Cristo vive per noi, anche glorioso, per condurci nel regno dei cieli. Anche questo è un modo di applicare l'idea dell'unione del Corpo Mistico tra il capo e le membra. (*Lettera agli Efes.2, 4-7*). Noi, in forza dall'Unione del Corpo Mistico, siamo nel Cristo Capo; Cristo è in noi, sue membra.

Cristo è in noi. Per capire la vastità di questa dottrina, dobbiamo pensare in quante maniere Cristo è presente nella sua Chiesa. La pagina più bella delle diverse forme di presenza di Cristo nella Chiesa l'ha scritta Paolo VI nell'Enciclica *Mysterium Fidei* sull'Eucaristia. C'è una presenza mistica, c'è una presenza ministeriale, c'è una presenza sacramentale, c'è una presenza sostanziale che è quella dell'Eucaristia.

C'è una presenza *mistica* di Cristo. È presente nella sua Chiesa che prega; nella Chiesa che compie opere di misericordia; è nella Chiesa pellegrina per le vie del mondo. Nella Chiesa che prega: perché Cristo prega per noi, come nostro Sacerdote, prega in noi come nostro Capo

ed è pregato da noi, come nostro Dio. *Non dire nulla senza di Lui e Lui non dirà nulla senza di te* (S. Agostino).

Cristo è presente nella Chiesa e quindi in tutti noi, quando compiamo un'opera di misericordia. È Cristo che la compie, ed è Cristo che la riceve. È Cristo che la compie perché per mezzo di noi è talmente trasfigurato nella nostra persona che è per mezzo di noi che compie un'opera di misericordia, ed è Lui stesso che riceve quest'opera di misericordia: *Tutto quello che avete fatto all'ultimo dei miei fratelli, l'avete fatto a me*. Cristo è presente in ogni nostra manifestazione spirituale, nella Chiesa pellegrina sulla terra che sospira alla patria eterna, perché Egli abita nei nostri cuori.

C'è un'altra presenza ministeriale: è Cristo che predica attraverso la Chiesa; è Cristo che offre il sacrificio eucaristico per mezzo del Sacerdote. È Cristo che predica attraverso i suoi apostoli, attraverso tutti coloro che annunciano il Vangelo, al punto che S. Agostino dirà: *Cristo predica Cristo*. Cristo quindi è Lui che parla attraverso il Vangelo. Cristo è presente nella Chiesa che offre il sacrificio eucaristico, perché è Lui il sacerdote eterno. Cristo è presente sacramentalmente nel Sacerdote che amministra i Sacramenti. E finalmente Cristo è presente, anima e Corpo, nell'Eucaristia. In forza dell'unione mistica, e quindi, in forza dell'aspetto cristologico della Comunione, comunione di vita che corre tra Cristo Capo e noi sue membra, *noi siamo in Cristo e Cristo è in noi*. Sia che preghiamo, sia che compiamo opere di misericordia, sia che parliamo del Cristo agli altri, sia che riceviamo i sacramenti, sia che ascoltiamo la S. Messa, noi dobbiamo sentire questa unione col Cristo in ogni momento della nostra attività spirituale. Tutte queste cose non si possono fare separatamente da Lui perché è Lui che lo compie in noi e attraverso noi.

Ci sono dei gradi di questa presenza tanto mistica, quanto ministeriale. La *presenza mistica* è presenza attraverso l'amore. Dove manca l'amore non c'è presenza. La *presenza ministeriale* attraverso una *missione conferita* e dove c'è questa missione, anche se per caso mancasse l'amore, Cristo è presente in quanto c'è l'esercizio della missione. È Cristo che predica attraverso il Sacerdote, anche se il Sacerdote non credesse a quello che dice, perché ha la missione di

parlare di Cristo. In questo caso il parlare di Cristo gli sarà di condanna. Il Sacerdote che celebra la messa, in forza di un sacramento che ha ricevuto, rende presente Cristo in quel ministero, nella sua opera, nella sua azione, anche se manca la fede, la speranza, la carità. Quando dirà l'ufficio in nome della Chiesa, per delegazione della Chiesa, dobbiamo pensare che rappresentando in quel momento la voce stessa della Chiesa diventa la voce di Cristo.

LEZIONE QUINTA

DIMENSIONE ECCLESIOLOGICA DELLA COMUNIONE

La nostra vita spirituale non è un'isola, anche se su un piano naturale ciascuno di noi è un individuo. Su un piano soprannaturale, la salvezza è comunitaria, la nostra vita spirituale si svolge in un corpo che è il Corpo Mistico di Gesù Cristo. In questo corpo che è la Chiesa bisogna sottolineare quattro aspetti:

- 1) La molteplicità dei membri;
- 2) La diversità delle funzioni;
- 3) L'indivisibilità della salute o del bene individuale;
- 4) L'inesauribilità delle ricchezze proprie del Corpo.

La molteplicità dei membri perché è proprio di un corpo organico avere una molteplicità di membri. Dove manca la molteplicità dei membri, manca il corpo organico. Il Corpo Mistico importa una molteplicità di membri e questa è motivo di gioia e di soddisfazione.

La diversità di funzioni La molteplicità dei membri è orientata, per ragioni e per fine, alla diversità delle funzioni perché ogni membro ha la sua funzione ed è dalla molteplicità dei membri e delle funzioni dei singoli membri che nasce la salute, il benessere e la salvezza di tutto il corpo (*Lettera agli Efesini al capo IV*). Questa molteplicità di funzioni è motivo di soddisfazione e di consolazione, perché dice che nel Corpo della Chiesa c'è posto per tutti ed ognuno ha la sua funzione, in qualunque posizione e stato di vita si trovi.

L'indivisibilità dei beni del Corpo. Il bene di questo Corpo, che è la Chiesa, è uno e indivisibile, come nel corpo fisico, nel quale il bene di un membro è il bene di tutti e il male di un membro è il male di tutti. Se c'è un bene ne partecipano tutti, se c'è un male ne risentono tutti, perché fanno parte di un Corpo. «Non voglio essere salvo senza di voi», ha detto S. Agostino, e da qui parte l'apostolato. Indivisibilità dei beni spirituali in quanto ne partecipano tutti e sono di tutti. Il bene che si compie nella Chiesa si diffonde su tutti, come purtroppo anche il male. Tanto più grande è la nostra partecipazione

alla Chiesa, tanto più è grande la partecipazione ai beni della Chiesa, che sono i beni di Cristo.

L'inesauribilità delle ricchezze, perché sono della Chiesa e quindi di Cristo e non diminuiscono col crescere di coloro che vi partecipano. I beni della Chiesa sono i beni della grazia, della fede, della speranza e della carità, della vita eterna, della libertà spirituale; quindi sono inesauribili e non diminuiscono col moltiplicarsi del numero di quelli che vi partecipano, per cui la Chiesa è il sacramento, cioè il segno dell'unione di tutti gli uomini, perché la Chiesa vuole che tutti i beni di Cristo si estendano a tutti gli uomini e tutti ne possano partecipare con libertà, secondo la propria capacità recettiva dei doni di Dio. Questo concetto della comunione con la Chiesa, secondo le quattro prerogative spiegate, può essere motivo di profonde meditazioni.

RISPOSTE A DIFFICOLTÀ E QUESITI

D. I beni della Chiesa sono del Cristo, quindi inesauribili; però noi possiamo arricchire, come possiamo impoverire la Chiesa a secondo del nostro contributo personale?

R. Può crescere o diminuire il nostro contributo e quindi di conseguenza i beni della Chiesa. Il crescere di quelli che sono nella Chiesa, e che quindi vi partecipano, non li diminuiscono, ma anzi li accrescono, attraverso la collaborazione; mentre si può dire che noi, con il nostro contributo, accresciamo i beni della Chiesa e con la nostra negligenza forse li diminuiamo o perlomeno impediamo che i beni si espandano, perché il primo impedimento che mettiamo è in noi. Se in noi c'è la resistenza alla grazia, i beni spirituali, i beni della Chiesa si estendono di meno e poi c'è l'influenza negativa che ognuno può esercitare negli altri, nella comunità, nella Chiesa e per questo porta altri impedimenti all'espandersi della grazia. I beni di Cristo sono, sì, suoi, ma sono arricchiti dai Santi, dalle anime pie; ed ognuno porta il suo contributo a questi beni. Cristo ha la pienezza della grazia: quale contributo possiamo noi portare? Questo è il più grosso mistero, sul piano naturale e sul piano soprannaturale.

LEZIONE SESTA

COMUNIONE DEI SANTI

Il capitolo XII della *Prima Lettera ai Corinti* porta spontaneamente a considerare la Comunione dei santi, che è intimamente legata al concetto della Chiesa come comunione di vita e come Corpo Mistico.

Comunione dei santi. Articolo di fede che si trova nel «Credo» è l'unione di tutti coloro che appartengono a Cristo, qualunque sia la condizione in cui si trovano: terrena o di purificazione (purgatorio) o di beatitudine (nel cielo). Si dice *dei santi* per la grazia santificante che rende santi. Ora, in questo concetto universale e vastissimo della Comunione dei santi ci sono due aspetti: uno fondamentale, *statico* e uno *dinamico*.

Aspetto statico. La grazia santificante costituisce l'anima di tutti, la vita di tutti e, quindi, l'unità di tutti: *unità in una sola famiglia*. Il concetto, dunque, della Comunione dei santi è un concetto transtemporale, che va oltre i limiti del tempo e abbraccia il tempo e l'eternità: la Chiesa terrestre, la Chiesa celeste e la Chiesa in attesa o purgante, che attende di entrare nel regno dei cieli. Perché i santi sono uniti? perché attraverso la grazia santificante appartengono a Cristo e sono sue membra vive. Questo concetto, universale e transtemporale, è grandioso e ci dà della Chiesa il concetto più genuino e profondo.

Aspetto dinamico - nella Chiesa, in questa sua triplice condizione, c'è una perenne circolazione di amore, di meriti, di aiuti.

1) *Di amore:* tutte le membra di Cristo - in cielo, in purgatorio e in terra - sono unite dal vincolo dell'amore, che è effetto della grazia. Amore ha in sé l'idea di movimento, di soffio, di circolazione perenne di vita, come il sangue circola nelle nostre vene e costituisce la vita del nostro corpo.

2) *Di meriti:* i meriti degli uni diventano i meriti degli altri e i meriti di tutti costituiscono quel tesoro della Chiesa a cui i poveri e i peccatori, come spesso siamo noi, possono attingere per avere la remissione dei peccati e per ottenere la grazia di giungere alla vita eterna. I meriti rappresentano il tesoro che sta alla base della dottrina delle indulgenze.

3) *Di aiuto*: aiuto tra i membri della Chiesa terrestre, apostolato della preghiera e apostolato della sofferenza. È da questa dottrina che trae valore, significato, importanza e pregio, la vita di consacrazione e di contemplazione.

- comunione di aiuto tra la Chiesa terrestre e la Chiesa purgante: aiuto scambievole.

- comunione con la Chiesa celeste, la quale non ha bisogno di aiuto, ma intercede per noi. L'intercessore eterno per noi è Cristo. La Madonna, i Santi, i Martiri, gli Apostoli sono intercessori con Gesù. Come il Signore ha dato gli angeli tutelari alla Chiesa, l'angelo custode a ciascuno di noi, così anche noi possiamo diventare angeli tutelari per le persone che ci amano e che noi amiamo. Questo duplice concetto della comunione - statico e dinamico - ci dà un'idea piena e meravigliosa e consolante della realtà in cui siamo inseriti con il dono della grazia. (*Vedere tutta l'esposizione di questa dottrina in Lumen Gentium cap. 12, 49-50*).

- *Ultima dimensione della comunione di vita.*

Dimensione escatologica: aspetto della vita della Chiesa riguardante l'ultima fase della sua vita, cioè la Chiesa nella sua pienezza nell'al di là, dopo le barriere del tempo e dopo il traguardo della morte.

Si devono distinguere due aspetti:

1) aspetto della *tensione escatologica*

2) aspetto della *perfezione escatologica*

Tensione escatologica: orientamento, movimento, cammino verso la fase ultima della vita della Chiesa e di ciascuno di noi. La vita cristiana è una tensione verso il futuro. La Chiesa terrena è essenzialmente escatologica, perché è l'inizio della Chiesa celeste. *Esclusivamente escatologica* è solo la Chiesa celeste, la quale è nella sua ultima fase piena e perfetta. La nostra vita cristiana è essenzialmente *bipolare*, cioè terrena e celeste insieme, in quanto è in terra l'inizio della vita celeste con la grazia, che è l'alba e l'aurora della vita eterna. Con la resurrezione di Cristo è cominciata l'era escatologica.

Perfezione escatologica: piena giustificazione - piena libertà - piena deificazione - ci sarà solo nell'al di là dove la comunione di vita sarà perfetta per due elementi:

1) Dio sarà tutto in tutti, cioè: Iddio sarà per ciascuno ciò che ciascuno può onestamente desiderare. Il possesso di Dio porta con sé il compimento di tutti i nostri desideri. Di conseguenza, se sarà tutto in tutti, regnerà su tutti; è l'avverarsi della petizione: *Venga il tuo Regno*.

2) Attraverso il miracolo dell'amore i beni spirituali, che ciascuno possiederà con la conoscenza e l'amore, diventeranno di ogni singolo beato che ne fruirà come se fossero suoi. Ci sarà la differenza di meriti, come ci sarà differenza di esseri: l'uno non sarà l'altro. Nella comunione non ci sarà una fusione di tutte le nostre vite, ma ciascuno di noi resterà se stesso, con la propria personalità, con la propria singolarità e con i propri meriti e limiti. Saremo uniti, ma saremo nello stesso tempo distinti: ognuno ci sarà secondo il disegno di Dio. I meriti, la gloria della Madonna, per esempio, diventeranno motivo di gaudio e di gioia per tutti attraverso l'amore. Pur nella diversità dei meriti sarà assente ogni possibilità d'invidia. I beni materiali, in senso stretto, non possono essere comuni, perché il possesso rimane personale. Nei beni spirituali, invece, l'uso li fa diventare comuni, potendosi contemplare ed amare la stessa cosa contemporaneamente da tutti in quanto contemplata ed amata, è posseduta da tutti; e tanto più posseduta, quanto meglio conosciuta e più amata. Dipende, allora, dal soggetto possedere quella perfezione attraverso una più intensa conoscenza e un più profondo amore.

Allora, che cos'è che talora crea qualche difficoltà nella nostra vita comune? La nostra meschinità! Dimentichiamo che il più ricco di noi non è colui che gode successi o colui che ha il plauso o colui che ha un'autorità, ma il più ricco è il più generoso nel dare e nel gioire dei beni di tutti.

“Dio è amore.”

Per effetto dell'amore avviene che sia comune a tutti ciò che è proprio dei singoli. Quindi resterà la personalità, resteranno i meriti, il ricordo della funzione che ciascuno ha esercitato nella Chiesa; ma i beni di ciascuna persona diventeranno beni comuni attraverso l'amore. Perché? Perché l'amore, quando è vero, quando è pieno, compie questo miracolo: che ognuno posseda ciò che non possiede, se ama ciò che non possiede nell'altro che lo possiede” (cf. *In Io. tr. 67, 2*).

II PARTE: COMUNITÀ

LEZIONE SETTIMA

RELAZIONE TRA I VOTI RELIGIOSI E LA COMUNITÀ

L'essenziale della vita comune, della comunione, è la grazia. La grazia, l'inabitazione dello Spirito Santo è quella realtà soprannaturale, divina, che, infusa nell'anima, crea l'unione di ognuno di noi con Dio e l'unione di tutti fra noi. Di questa sublime realtà abbiamo visto l'aspetto trinitario, cristologico, ecclesiologico ed escatologico (*Lectures: Confessioni, 13, 9-10 - L'amore che porta verso Dio: Divina Commedia, par. III, 70-88*).

Ora affrontiamo la seconda parte del programma: *Comunità*. È una parte meno teologica e più ascetica, ma non meno facile della prima parte.

Comunione e comunità hanno un'intima relazione tra loro: una è il fine, l'altra è il mezzo. Noi viviamo nella comunità per stabilire la comunione: la comunità è il mezzo efficace per vivere una comunione più profonda, più sentita, più generosa. È in fondo quello che troviamo all'inizio della *Regola: Per questo siete riunite insieme nel monastero, ecco il mezzo; e che abbiate un sol cuore e un'anima sola in Dio, ecco il fine*.

A questo punto sono necessarie due premesse:

1) Tra i *voti religiosi* e *comunità* o *Vita comune* c'è una distinzione teoretica ed una pratica. Teoretica, perché ci possono essere i voti religiosi senza la vita comune. I voti sono una consacrazione a Dio; la *Vita comune* è qualcosa che si aggiunge alla perfezione dei voti religiosi e che con questi non si identifica affatto. Tanto è vero che storicamente le due cose sono state separate; ad esempio, nella forma religiosa chiamata *anacoretismo* o *eremitismo*.

2) La Chiesa nell'approvare l'istituto religioso esige una qualche forma di vita comune; le forme sono diversissime, vanno da un minimo

ad un massimo, come nella forma di vita contemplativa dove il concetto della *Vita comune* deve essere molto più profondo e molto più vivo.

Perché la Chiesa esige la *Vita comune* ? La domanda è importante teoricamente perché ci serve per illuminare le ragioni della nostra scelta della vita comune, ma è importante anche perché oggi il tema della *Vita comune* è il più tormentato. Perché, dunque, *Vita comune* intesa come distinta dalla consacrazione e dai voti religiosi ? Per quattro ragioni, che, insieme, mostrano l'utilità, la bontà e, in certi limiti, la necessità: ragione biblica, teologica, psicologica, ascetica.

I - *Ragione biblica*. Cominciamo subito a trovarci nell'elemento specifico agostiniano. La ragione biblica risiede nel fatto che la primitiva comunità di Gerusalemme ha attuato il suo ideale attraverso la vita comune. Abbiamo due testi negli *Atti degli Apostoli*, uno dei quali (*Atti 4, 32*) è stato esplicitamente citato nella *Regola* agostiniana e messo a base della Regola stessa: *...e la moltitudine dei fedeli aveva un cuor solo ed un'anima sola in Dio e nessuno possedeva alcunché in particolare*. In questo testo c'è un concetto spirituale: comunione dei cuori; ed uno organizzativo: comunità della vita. L'altro testo (*Atti 2, 42-47*), non meno importante, descrive la comunità di Gerusalemme. Dopo il discorso di Pietro, il giorno di Pentecoste, molti, toccati dalla grazia, domandarono che cosa dovessero fare, e Pietro rispose che dovevano pentirsi, farsi battezzare e così avrebbero ricevuto la remissione dei peccati: *... Quelli dunque che abbracciarono la sua dottrina... erano perseveranti nell'ascoltare gli insegnamenti degli Apostoli e nella comunione della frazione del pane e nella preghiera.... per venire a salvezza*. In questo passo troviamo quattro elementi essenziali:

1) - La perseveranza nell'insegnamento della fede: quindi unità e fermezza di fede (senza ciò non c'è comunità religiosa), chiarezza di idee, perseveranza nella dottrina degli Apostoli e perciò della Chiesa. Spesso la rovina della comunità nasce proprio da qui, cioè dalla mancanza di questa pietra fondamentale della vita comune.

2) - L'unione dei cuori.

3) - La celebrazione eucaristica e la preghiera: quindi tutti erano in una fraterna unione.

4) - La comunione dei beni. Stavano insieme ed avevano ogni cosa in comune.

Questi quattro elementi fondamentali esprimono la vera, autentica comunità. Qui c'è anche l'elemento della comunione, ma c'è soprattutto l'elemento di una prima comunità che, animata da una salda fede, da una carità e da una speranza - che era il riflesso della presenza di Cristo da poco asceso al cielo - e soprattutto dalla presenza dello Spirito Santo, ha sentito il bisogno di vivere in comune. In altre parole: i primi cristiani, avendo inteso più degli altri la profondità e la gioia della fede, della speranza e della carità, hanno voluto esprimere queste virtù proprio nella loro vita. È la prima comunità che è nata nella Chiesa santa di Dio. Col passare degli anni si sono avuti dei cambiamenti, perché questa esperienza di Gerusalemme non sembra sia stata ripetuta e neppure sappiamo quanto tempo sia durata la prima comunità. È però restata come esempio, come uno stimolo, come un richiamo, tanto è vero che, appena passato il periodo delle persecuzioni, i grandi Padri della Chiesa si sono richiamati a questo passo della Scrittura per suscitare questo tenore di vita in comune. Così S. Basilio in Oriente, così S. Ambrogio in Occidente e, soprattutto, S. Agostino che, attraverso la sua Regola, ha suscitato un movimento monastico, il quale ha avuto un decisivo influsso anche nei movimenti che seguirono.

II - *Ragione teologica* - Ci troviamo di nuovo in campo agostiniano. Chi ha inteso più di tutti la ragione teologica della Vita in comune fu S. Agostino, per il quale la comunità non è soltanto un ricordo della primitiva comunità di Gerusalemme e, quindi, una continuazione di quella esperienza ma è anche un segno vivente dell'unità della Chiesa ed un preannuncio della vita futura. Però i cristiani, pur vivendo nell'unità della fede e della comunione, esteriormente e socialmente non vivono nell'unità sensibile, se non quando si riuniscono per pregare. Allora ciò che non fanno o non possono fare i semplici fedeli, lo fanno i religiosi con la vita comunitaria. La *Vita comune* che i religiosi vivono insieme sempre nella stessa casa, con lo stesso tenore di vita, in refettorio, in ricreazione, ovunque vivano sensibilmente in comune, è l'espressione esterna e sensibile di quella unità interna che fa della Chiesa e di tutti i fedeli una sola realtà. Nella spiritualità agostiniana un religioso fuori

della *Vita comune* è un traditore. S. Agostino dice: *Il chierico, che ha accettato il clericato e la vita comune, se lascia la Vita comune e resta chierico, è caduto per metà; se poi abbandona tutto, è caduto per intero.* Cioè, se abbandona la *Vita comune* è rovinato a metà; se abbandona anche la consacrazione, è rovinato totalmente.

Nostro Signore ha detto: *A questo segno vi riconosceranno che siete miei discepoli: se vi amerete gli uni gli altri.* Ora, dove è più espressivo e indicativo questo segno apologetico di amore reciproco che in una comunità, dove i membri accettano, per amore di Cristo, di vivere in comune? La vita cristiana, come tale, è fondamentalmente una comunione di beni spirituali; non spinta però, per delle necessità sociali (famiglia, ecc.), alla comunione dei beni materiali. Perciò in essa c'è già in germe questo principio. La vita religiosa nasce da questa fonte, da questa radice, e si sviluppa sulla linea della vita cristiana, secondo il consiglio di Cristo. Questo è il pensiero sul significato teologico della vita comune, come segno dell'unità della Chiesa. Di conseguenza, se la Chiesa venisse a perdere questo segno, verrebbe a perdere un gran bene ed un gran tesoro. Resta fermo che la comunità senza la comunione è un vaso vuoto, è un sepolcro imbiancato. E può esserci comunità senza comunione, perché si può stare insieme con i confratelli, ma essere infinitamente lontani l'uno dall'altro, quando c'è una chiusura interiore. La *Vita comune* teologicamente considerata è anche annunzio della vita futura, perché la perfetta vita comune è quella dei beati nel cielo. La comunità, come mezzo per giungere alla comunione, ha una tensione essenzialmente escatologica, cioè tende alla perfetta comunione che è anche perfetta comunità nel Regno di Dio.

III - *Ragione psicologica.* La *Vita comune* è un aiuto per tutti per giungere più facilmente alla perfezione della carità o, agostinianamente, della sapienza. Siamo qui ancora nel centro del pensiero agostiniano:

«Voglio chiederti però perché desideri che le persone a te care vivano e convivano con te.

- Affinché possiamo indagare in concorde collaborazione sulla nostra anima e su Dio. Così colui che per primo avrà risolto il problema, indurrà senza fatica al medesimo risultato anche gli altri.

E se essi non volessero indagare su tali argomenti?

- Li convincerò a volere.

E che avverrebbe se tu non lo potessi o perché ritengono che sono già arrivati o che tali conoscenze non si possono raggiungere o perché sono ostacolati dal pensiero e dal desiderio di altre cose ?

- Stabiliremo dei rapporti come meglio potremo.

E se la loro presenza ti distogliesse dall'indagine? Non ti dispiacerà o non desidererai che, se non cambiano disposizioni, non convivano con te anziché convivano a tali condizioni?

- Confesso che è come tu dici.

Ma allora tu non desideri la loro vita e presenza per se stesse ma per raggiungere la saggezza?

- Sono pienamente d'accordo». (*Soliloqui* 1,12-20)

In questo brano possiamo trovare tre principi di grande importanza: uno *psicologico* della vita comune, cioè l'aiuto mutuo; uno di *sopportazione* indispensabile nella vita comune; uno dei *limiti* oltre i quali non si può esigere la vita comune, cioè quando si arriva ad essere di impedimento alla *Vita comune* stessa. Questi principi il S. P. Agostino li chiarisce nella sua Regola a proposito soprattutto della correzione fraterna. Essa deve partire dalla carità, altrimenti è un risentimento, è qualcosa di soltanto umano; deve essere fatta con grande umiltà, altrimenti diventa una rissa; e deve essere accompagnata da una continua preghiera: per chi la fa, perché non cada nel difetto che cerca di correggere nell'altro; per l'altro, perché la parola di fraterno aiuto sia veramente efficace (*Regola* - Capitolo della correzione fraterna).

Per terminare l'aspetto psicologico della vita comune, ricordiamo un principio del Decreto *Perfectae caritatis* n. 12: "Inoltre tutti sappiano, specialmente i Superiori, che la castità si potrà custodire più sicuramente se i religiosi nella vita comune, sapranno praticare un vero amore fraterno fra loro".

Lo stesso principio lo ritroviamo nella Regola del S. P. Agostino nell'esortazione a proteggere vicendevolmente la propria vita di consacrate a Dio. Ciò significa aiuto fatto di esempio, di rispetto, di sforzo di asceti interiore per creare un ambiente profondamente spirituale che serva a mantenersi fedeli al Signore, a sentire più profondamente la

gioia della propria consacrazione: Dio, che abita in voi, vi proteggerà pure in questo modo per mezzo di voi stesse.

IV *Ragione ascetica*. L'esercizio della carità è indispensabile per la *Vita comune*. Troveremo le esigenze della carità in S. Paolo (*I Cor.* 13) e in *Commento alla Regola* (cap. III). Nella *Vita comune* noi ci troviamo nella condizione di osservare e di mettere in pratica, giorno per giorno, le prerogative della carità. Il S. P. Agostino ha creato l'ascetismo della carità e lo ha messo al centro della sua *Regola*; ha diminuito molto l'ascetismo esterno (digiuni, ecc.), ma ha premuto assai ed è stato severissimo riguardo all'esercizio della carità, che è sacrificio e morte quotidiana. Ma l'esercizio non è indispensabile in ogni attività religiosa? Ecco la differenza tra l'esercizio della carità nella vita attiva e nella *Vita comune*. Nella *Vita comune* l'esercizio della carità ha qualcosa di più alto, di più autentico e di più puro, in quanto c'è meno soddisfazione umana e maggior mortificazione e morte. E tutti noi sappiamo che la mortificazione e la morte dell'uomo vecchio è la condizione perché nasca e si sviluppi l'uomo nuovo. Nella vita di apostolato esterno l'esercizio della carità è indispensabile, perché la suora deve aver pazienza con l'ammalato o con il bambino irrequieto o con lo scolaro distratto; però, in questo esercizio della carità si può insinuare sempre un sentimento umano di orgoglio, perché ella sente di essere utile o indispensabile alle persone alle quali rivolge la sua attenzione. Invece nella pazienza o nella carità che si esercitano nella *Vita comune*, la natura umana non ha nulla da rivendicare che possa soddisfare al suo orgoglio. Questa distinzione me l'ha fatta venire in mente A. Manzoni, il quale nei *Promessi Sposi* manifesta una profondità psicologica nel discorso che mette in bocca a fra' Felice nel momento in cui, al termine della processione, licenzia i pochi che uscivano sani e salvi dal lazzaretto: discorso stupendo sulla carità. Dopo aver parlato della carità, quel frate chiede perdono a quelli a cui aveva dedicato tutta la sua attenzione nel curarli al lazzaretto: ... *se qualche volta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con tutta quell'umiltà che si conveniva... perdonateci*. In questa attività che noi esercitiamo all'esterno si può insinuare sempre un sentimento di compiacenza, di orgoglio; sentimenti che non possono insinuarsi

nell'esercizio della carità fraterna in seno alla comunità. Nel sopportare una persona molesta, nel non rispondere ad una parola frizzante, nel sorridere ad una persona inquieta, non c'è nulla di piacevole che possa far nascere orgoglio: è soltanto una mortificazione ed una morte che permettono una carità maggiore. L'esercizio della carità in seno ad una comunità ha un tono, un timbro diverso, più autentico, più puro, più alto che nell'esercizio della carità nella vita attiva, ed è per questo che sottolineo l'ascetismo come uno dei motivi della *Vita comune*. Questo esercizio della carità, così difficile per il nostro carattere, richiede una vittoria tanto continua su se stessi che non può non spingere l'anima verso mete più alte. Nella vita attiva, nell'esercizio della carità c'è sempre una valvola di sicurezza che invece nella vita contemplativa non c'è se non nella carità, perché nella vita attiva la *Vita comune* si riduce a poco, per cui si sente meno la difficoltà della *Vita comune* stessa.

Nella vita contemplativa non c'è valvola di sicurezza; la realtà della *Vita comune* è diversa da quella della vita attiva. La nostra vita individuale è ridotta al minimo, quindi è maggiore l'esercizio della carità. Attraverso la vita comune si possono attuare quelle profonde aspirazioni spirituali alle quali tendono soprattutto le giovani.

Da *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni

«“Diamo un pensiero ai mille e mille che sono usciti di là”; e, col dito alzato sopra la spalla, accennava dietro sé la porta che mette al cimitero detto di S. Gregorio, il quale allora era tutto, si può dire, una gran fossa: “Diamo intorno un'occhiata ai mille e mille che rimangono qui, troppo incerti di dove sian per uscire; diamo un'occhiata a noi, così pochi, che n'usciamo a salvamento. Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia! Benedetto nella morte, benedetto nella salute! Benedetto in questa scelta che ha voluto far di noi.

Oh! perché l'ha voluto, figliuoli, se non per serbarsi un piccolo popolo corretto dall'afflizione, e infervorato dalla gratitudine? Se non a fine che, sentendo ora più vivamente, che la vita è un suo dono, ne facciamo quella stima che merita una cosa data da lui, l'impieghiamo nell'opere che si possono offrire a lui? Se non a fine che la memoria dei nostri patimenti ci renda compassionevoli e soccorrevoli ai nostri

prossimi? Questi intanto, in compagnia dei quali abbiamo penato, sperato, temuto; tra i quali lasciamo degli amici, dei congiunti; e che tutti son poi finalmente nostri fratelli; quelli tra questi, che ci vedranno passare in mezzo a loro, mentre forse riceveranno qualche sollievo nel pensare che qualcheduno esce pur salvo di qui, ricevano edificazione dal nostro contegno.

Dio non voglia che possano vedere in noi una gioia rumorosa, una gioia mondana d'aver scansata quella morte, con la quale essi stanno ancor dibattendosi. Vedano che partiamo ringraziando per noi, e pregando per loro; e possan dire anche fuor di qui, questi si ricorderanno di noi, continueranno a pregare per noi meschini. Cominciamo da questo viaggio, dai primi passi che siam per fare, una vita tutta di carità. Quelli che sono tornati nell'antico vigore, diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete intorno a voi quanti figliuoli rimasti senza padre! siate per loro! E questa carità ricoprendo i vostri peccati raddolcirà anche i vostri dolori.

Qui un sordo mormorio di gemiti, un singhiozzio che andava crescendo nell'adunanza, fu sospeso a un tratto, nel vedere il predicatore mettersi una corda al collo, e buttarsi in ginocchio: e si stava in gran silenzio aspettando quel che fosse per dire. "Per me", disse, "e per tutti i miei compagni; che senza alcun nostro merito, siamo stati scelti all'alto privilegio di servir Cristo in voi; io vi chiedo umilmente perdono se non abbiamo degnamente adempito un sì grande ministero. Se la pigrizia, se l'indocilità della carne ci ha resi meno attenti alle vostre necessità, men pronti alle vostre chiamate; se un'ingiusta impazienza, se un colpevol tedio ci ha fatti qualche volta comparirvi davanti con un volto annoiato e severo; se qualche volta il *miserabile pensiero che voi avete bisogno di noi ci ha portati a non trattarvi con tutta quell'umiltà che si conveniva*, se la nostra fragilità ci ha fatti trascorrere a qualche azione che vi sia stata di scandolo; *perdonateci!* Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito, e vi benedica". E, fatto sull'udienza un gran segno di croce, s'alzò».

LEZIONE OTTAVA

DIFFICOLTÀ DELLA *VITA COMUNE*

Le difficoltà della *Vita comune* sono di due generi:

- al primo appartengono le difficoltà che hanno origine dalla fragilità o cattiveria umana; e sono molte: sono tutti i difetti volontari o involontari che ognuno di noi porta con sé:

- al secondo genere appartengono le diversità che esistono assieme alla *Vita comune*. Diversità che si possono ridurre essenzialmente a cinque:

- Diversità di *indole* cioè di carattere;
- Diversità di *formazione*, cioè di educazione e di studi;
- Diversità di età diversa
- Diversità di *funzione*;
- Diversità di *salute*;

Tutte queste diversità devono essere riportate all'unità attraverso la carità. Accenniamo rapidamente a queste cinque ragioni delle diversità, che creano le difficoltà della nostra vita comune.

1) L'*indole*, cioè il temperamento o il carattere. I caratteri possono distinguersi rispetto alla sensibilità e ci sono caratteri apatici o freddi, caratteri affettivi. Rispetto alle facoltà spirituali ci sono i caratteri cerebrali, astratti dalla realtà, e i caratteri volitivi, immersi nella realtà e portati all'azione. Rispetto alle relazioni con gli altri ci sono caratteri riserbati e caratteri attivi. Da questa divisione nascono tante sottospecie, tante altre divisioni di caratteri; io accenno solo a questa realtà per suggerire due pensieri:

a) Ognuno deve fare uno sforzo per conoscere il suo carattere, conoscere i lati positivi e quelli negativi. Evidentemente siamo portati a vedere più i lati positivi del nostro carattere, mentre gli altri, che si urtano contro i nostri limiti, vedono di più i nostri aspetti negativi.

b) Studiare seriamente il nostro carattere per vedere come mettere a frutto i lati positivi che si manifestano nelle nostre inclinazioni positive e come possiamo correggere i lati negativi. Spesso nella comunità -

e questo è l'ottimo - i caratteri si completano. Il guaio sta quando si escludono: allora nasce il contrasto.

2) La *formazione*, che dipende dall'educazione ricevuta, la quale non è la stessa per tutti, e dal grado di studio che ognuno porta nella comunità. Altra è la mentalità di chi ha studiato poco, altra è quella di chi ha fatto gli studi superiori.

3) L'*età*: è semplice a capirsi ma non nelle conclusioni. L'età diversa, abitudini diverse, mentalità diverse, consuetudini diverse. Anche questa è una ragione di difficoltà, di tensione in una comunità.

4) La *funzione*, cioè l'ufficio. Chi ha fatto sempre la superiora, non ha conoscenza esatta delle esigenze delle suddite e chi è stata sempre suddita non ha idee chiare sulle esigenze o necessità della superiora, e di qui i contrasti.

5) La *salute*: chi è sempre stato sano, non capisce chi è ammalato.

I superiori non devono essere né troppo sani, né troppo santi, né troppo sapienti. La differenza che c'è tra ammalato e sano è tale per cui la carità ha molto da lavorare, anche perché c'è l'ammalato vero e l'ammalato immaginario. Ognuna di queste diversità è un campo nel quale la carità deve esercitare le sue prerogative, di cui parla S. Paolo nella *Lettera ai Corinti 2*, cap.13. La carità è la virtù di cui abbiamo sempre bisogno; in ogni circostanza la carità deve sempre essere presente: è la mancanza di carità che crea i guai. Qualche volta la carità rischia di passare per insipienza, invece è sapientissima; altre volte rischia di passare per incapace o inutile, mentre è una sorgente di tranquillità e di armonia nella comunità.

Ora vorrei sottolineare la *tensione* che nasce da queste diversità: tensione vera, reale, che sotto certi aspetti è benefica purché non finisca in uno scontro, in una divisione, in uno svuotamento dei valori della vita religiosa. L'esercizio della carità deve riportare l'*unità* dove è la diversità, non annullando i termini della *diversità*, ma trovando la sintesi di questi termini; non si risolve il problema annullandolo o trascurandolo, ma l'unità nella comunità suppone la prudenza in termini diversi e una unione superiore che crea l'armonia soprannaturale che è quella della grazia. Un altro motivo di tensione: la carità deve rispettare la *personalità* nella comunità. Se non si trattasse

di salvaguardare la personalità dei singoli, sarebbe più semplice creare una unità, ma non s'avrebbe la comunità, solo la massa: perché manca la personalità dell'individuo, manca questo elemento essenziale che deve essere rispettato nella comunità. Da qui nasce tutta la difficoltà: il rispetto della personalità è da inserirsi nel rispetto che si deve alla comunità.

Altro motivo di tensione: la carità deve rispettare la *libertà* che è la cosa più preziosa della nostra vita; ma la libertà va rispettata nell'obbedienza. Se non ci fosse il dovere dell'obbedienza, non ci sarebbe il problema del rispetto della libertà, ma quando interviene il dovere di una legge da osservare, di qualunque genere esso sia, il rispetto della libertà diventa una cosa più difficile.

Altro motivo di tensione: l'*autenticità*. Oggi si fa un gran parlare di libertà, di personalità, di autenticità. L'autenticità deve essere inserita nell'uguaglianza della nostra vita comune, ed ecco la tensione.

Personalità - Libertà - Autenticità

Che cosa vuol dire personalità, e qual è la personalità che si deve rispettare nella comunità? Che cos'è la libertà, e qual è la libertà che noi siamo venute a cercare nella vita comune? Che cos'è l'autenticità, e qual è l'autenticità che siamo venute a cercare nella vita comune? Tutto dipende dalla risposta che diamo a queste domande.

I - *Personalità* deriva da *persona*. Secondo la definizione classica della persona, essa esige quattro prerogative o condizioni essenziali: la *sostanzialità*, l'*individualità*, l'*autonomia*, la *razionalità*

a) *Sostanzialità*: la definizione classica parla di "sostanza individua" di una natura razionale. Vuol dire in altre parole che la persona è quanto di più perfetto esiste sul piano della natura; è una sostanza e quindi esiste per se stessa, anche se creata da Dio.

b) È una sostanza *individua* e quindi ha una sua completezza, e non entra in composizione con nessun'altra sostanza. Ognuno di noi è se stesso: l'anima e il corpo concorrono a costituire la nostra natura. Ma la nostra personalità o individualità è indistinta in sé, ma distinta da tutte le altre cose e quindi una cosa irripetibile: il nostro *io*.

c) L'*autonomia*, conseguenza dell'individualità. L'autonomia è incomunicabilità sul piano ontologico. Autonomia vuol dire indipendenza da altri e solo dipendenza specifica della creaturalità, cioè dipendenza da Dio.

d) *Razionalità*: la persona è quanto di più perfetto vi sia, perché è una sostanza individua, autonoma sul piano razionale.

Ma noi parliamo di personalità: c'è differenza tra persona e personalità. *Persona* appartiene al piano dell'essere, mentre *personalità* indica questa persona con tutte le prerogative o qualità sensibili, morali e intellettuali di cui è adorna. Noi entriamo nella comunità come persone con le nostre prerogative personali e quindi con la nostra personalità in germe. Ma nella comunità quale personalità veniamo a cercare? E quale personalità vogliamo sviluppare? Il primo problema di fondo, per l'armonia di una comunità, per la *Vita comune* e, di conseguenza, per la comunione con i fratelli, è sapere con chiarezza quale personalità siamo venuti a cercare e quale personalità vogliamo raggiungere nella comunità. È la *personalità di Cristo: rivestitevi di Cristo* (S. Paolo): è questo che siamo venuti a cercare. Personalità di Cristo, cioè assomigliare a Lui, perché la nostra vera e autentica personalità spirituale consiste nell'assomigliare a Lui: questa è la nostra personalità. Nella *Vita comune* non è la personalità di artista o di poeta o di scrittore che - può anche esserci in ogni singolo - deve essere sviluppata necessariamente, ma quella di Cristo. Sarà facile così, da questo atteggiamento interiore, diffondere la carità intorno a noi e inserire la personalità di ciascuno di noi nella comunità. Sarà possibile allora salvare la nostra personalità quando ognuno di noi farà uno sforzo sincero per cercare la personalità del Cristo, per assomigliare a Lui, per essere cioè la sua figura: Cristo figlio di Dio - noi figli di Dio; Cristo pieno dello Spirito Santo - noi ripieni dello Spirito Santo; Cristo il Santo - noi i santificati da Lui; Cristo immagine del Padre - noi immagine di Cristo.

II – *Libertà*. Che cos'è la libertà? C'è una libertà che vuol dire dominio sui propri atti, ed è la libertà di ogni persona ragionevole e che non si perde se non con la ragione. C'è una libertà morale, cioè la libertà che deriva da un obbligo morale. Ma c'è anche una libertà interiore,

che è la facilità per ognuno di noi di fare quello che dobbiamo fare: la *libertà cristiana*.

Quale libertà siamo venuti a cercare nella vita religiosa ? Non certamente la prima, perché la libertà del dominio sui propri atti rimane anche in monastero. Non siamo venuti a cercare neppure la seconda libertà, perché siamo entrati nella comunità assumendoci liberamente un numero maggiore di obblighi morali: l'obbligo dei voti, delle Costituzioni, ecc. Questi sono obblighi che, sul piano morale, ci stringono di più: essi costituiscono però la libertà cristiana, la libertà interiore, cioè la libertà di fare con spontaneità, con amore e con gioia tutto ciò che dobbiamo fare per raggiungere il nostro fine. Ed è questa la libertà di cui parlano S. Paolo e S. Agostino: la libertà più preziosa che si possa immaginare, desiderare. È questa una libertà che non è naturale, ma che è frutto della grazia divina, ed è propria delle anime pie. Questa è la libertà che siamo venuti a cercare nella comunità! Allora, quando si parla della libertà nella comunità, non si parla della libertà di «fare quel che ci pare», ma di quella libertà autentica, cristiana che noi dobbiamo perseguire con il nostro desiderio e con la nostra vita. A questo punto inseriamo due concetti attuali: *uguaglianza* e *complementarietà* o sussidiarietà nella vita comune. Questi concetti, però, vanno messi insieme, perché, presi singolarmente, finiscono per essere unilaterali e quindi per distruggere il concetto della vita comune. Insistere solo sull'uguaglianza può portare alla uniformità, al livellamento squallido e infecondo; e la complementarietà, se considerata da sola, può portare all'individualismo, alla distruzione della vita comune. Uguaglianza e complementarietà, unite, portano all'unità, la quale non vuol dire addizione di numeri che crea la massa, ma inserimento vitale, attraverso la conoscenza e l'amore, in un organismo animato dalla grazia. Vuol dire incontro sapiente di perfezioni diverse che cooperano insieme a formare una perfezione più alta e più grande.

Il compito di rendere viva ed efficiente questa collaborazione è della carità, la quale, purificando la natura umana dalle strutture dell'orgoglio e conservandone le native ricchezze, solleva tutti sul piano divino della salvezza, dove si scopre l'uguaglianza della vocazione umana e cristiana, dove ci si sente fratelli investiti di una nobiltà nuova

e in possesso di una nuova ricchezza, di fronte alla quale le nobiltà e le ricchezze terrene appaiono ciò che sono: tenebre ed ombra.

Nella vita comune, dunque, va rispettata la personalità di ognuno, purché ognuno si impegni a rivestirsi dell'unica personalità di tutti, che è la personalità di Cristo. Va rispettata la personalità dei singoli, purché i singoli aspirino a conquistare l'unica libertà che è l'unica libertà dei figli di Dio, proclamata dal Vangelo. Va rispettata la coscienza dell'individuo, purché questi informi la sua coscienza costantemente e sinceramente alla legge del Vangelo ed ai precetti veramente accettati dalla *Regola*.

III – *Autenticità*. Che cosa significa.

Alle volte si pensa che autenticità sia sinonimo di spontaneità, per cui si pensa che le cose devono essere fatte se si ha voglia di farle. Ma è autenticità questa? No certo. C'è una duplice spontaneità: la spontaneità della virtù, la spontaneità del vizio. L'una e l'altra creano un atteggiamento per cui l'azione corrispondente ci diventa spontanea. L'esercizio della virtù crea una disposizione interiore, per cui le azioni corrispondenti ci diventano semplici, facili e piacevoli e quindi spontanee. Ma c'è anche la spontaneità del vizio: chi è abituato ad un vizio, gli diventa spontaneo ripetere gli atti di quel vizio. Allora da una parte e dall'altra vi è spontaneità ma non si può dire spontaneità, autenticità, perché l'autenticità è una sola. Quella vera non può essere quella del vizio, perché il vizio è qualcosa di contrario alla natura. L'autenticità della virtù non può essere quella del vizio, ma siccome anche il vizio crea la spontaneità, non si può definire l'autenticità nel senso di spontaneità.

Qualcuno definisce l'autenticità con il concetto di autonomia. Ma l'autonomia è una prerogativa della persona. Però c'è l'autonomia dell'uomo umile, che cerca il suo appoggio in Dio, e c'è l'autonomia dell'uomo orgoglioso che cerca la forza in se stesso. Dell'autonomia ne parla S. Paolo: *Io ho imparato ad essere autosufficiente in tutte le situazioni in cui mi trovo*. Questa è l'autonomia dell'uomo umile che confida nel Cristo, perché ancora S. Paolo dice: *Io posso tutto in Colui che è mio sostegno*.

Altri definiscono l'autenticità con il concetto della libertà. Ma lo stesso concetto di libertà va spiegato; se si tratta della libertà della virtù, della libertà interiore, della libertà cristiana, nessuna difficoltà: allora si può definire l'autenticità con il concetto della libertà, perché in questo modo saremo tanto più autentici, quanto più saremo liberi; e tanto più saremo liberi quanto più saremo autentici, purché però ci intendiamo sul concetto della libertà. *L'autenticità è la verità della nostra vita*, cioè l'armonia tra l'azione e l'amore, l'amore e il pensiero, il pensiero e la realtà.

L'autenticità è verità e armonia: armonia tra quel che facciamo e quello che amiamo, tra quello che amiamo e quello che pensiamo, tra quello che pensiamo e quello che siamo. Allora questa è autentica autenticità. Un'autenticità che può essere presa come base della nostra vita comune. Per essere se stessi ci si deve impegnare profondamente: bisogna essere molto in alto nella via della virtù. Non siamo autentici se siamo in contraddizione con le esigenze più profonde del nostro ideale, con l'azione della grazia.

Per capire ancor più chiaramente questo concetto di autenticità, ci possiamo chiedere: quando l'oro è vero oro? Quando è ciò che deve essere, quando questa realtà risponde alla sua definizione. La nostra autenticità importa esigenze di armonia: armonia con noi stessi; se siamo cristiani dobbiamo essere cristiani; se siamo religiosi dobbiamo essere religiosi; se siamo agostiniani, dobbiamo essere agostiniani: cioè la nostra autenticità importa la corrispondenza tra ciò che siamo e ciò che dobbiamo essere secondo la nostra condizione di esseri ragionevoli, cristiani, religiosi, agostiniani.

Il nostro dovere è innanzitutto quello di scoprire il valore di questi concetti, perché allora, quando avremo capito il valore del concetto della personalità autentica, vera, quella che veniamo a cercare nel monastero, ci sarà possibile inserire questa personalità nella vita comune. *La Vita comune* non sarà più un ostacolo che può impedire il libero espandersi della nostra personalità, ma sarà un mezzo per espandersi, per far crescere la nostra personalità. *La Vita comune*, anche se ci diventerà motivo di sofferenza, di dolore, di martirio non potrà impedire che la nostra personalità si armonizzi e si sviluppi proprio nella comunità.

Quando avremo raggiunto l'autentico concetto di libertà, allora sarà possibile capire qual è la forza dell'osservanza regolare e come questa diventa un mezzo per crescere nella libertà ed arrivare alla piena libertà interiore, che è quella che non ha più bisogno di legge, perché proprio questa libertà interiore è diventata norma di vita spirituale. Quando avremo ritrovato il concetto di autenticità, ci sarà facile inserire la nostra autenticità nella uguaglianza della vita comune, perché ci accorgeremo che l'uguaglianza e l'unità della *Vita comune* non ci privano della nostra autenticità, ma ci aiutano a ritrovarla attraverso l'interiorità.

* * *

APPENDICE

- Come intendere la carità che *tutto crede*?
- Il *tutto crede* (S. Paolo) penso sia quella semplicità, per cui ci fidiamo degli altri: non è atteggiamento di ingenuità, né scempiaggine. *Tutto crede*, perché non pensa alla malizia, ai raggiri; è una virtù cristiana che si muove tra due estremi: la malizia e la dabbenaggine.

AGOSTINO TRAPÉ